

Recepire un atto linguistico. Questioni teoriche e implicazioni socio-politiche

Laura Caponetto

University of Cambridge
lc882@cam.ac.uk

Abstract: In speech act theory, ‘uptake’ traditionally captures the hearer’s understanding of what the speaker is saying and doing with words. Uptake is given pride of place in J.L. Austin’s framework, in which the felicity of illocutionary acts is taken to be partly dependent upon the achievement (or securing) of the audience’s uptake. The aim of this paper is to illuminate the political potential of uptake – to investigate the role of uptake (and uptake failure) in the economy of our social and political lives. I argue that uptake figures as a key ingredient in forms of *illocutionary injustice*, on the one hand, and of *illocutionary resistance*, on the other. If I am right, then the notion of uptake has implications reaching far beyond the theoretical arena.

Keywords: Atti linguistici; Recezione; Ingiustizia illocutoria; Resistenza illocutoria; Discriminazione; Controparola.

Received 10/07/2023; accepted 20/07/2023.

In *Come fare cose con le parole* (1962), John L. Austin usa il termine ‘recezione’ (‘uptake’) per indicare la comprensione, da parte del destinatario, di ciò che il parlante ha *detto* – e di ciò che ha *fatto* con ciò che ha detto. Se chiedo a un passante: “Mi scusi, sa dirmi l’ora?”, il mio atto linguistico sarà stato *recepito* se il passante comprende ciò che dico – e che, nel dire ciò che dico, gli sto chiedendo che mi dica l’ora (e non glielo sto ordinando né intimando). Alla recezione Austin assegna un ruolo di primo piano: senza che la recezione sia ottenuta, l’atto che il parlante tenta di compiere non può dirsi felicemente eseguito.

L’obiettivo di questo articolo è indagare il potenziale politico della recezione; gettar luce su come una nozione tecnica e apparentemente priva di implicazioni socio-politiche possa svolgere un ruolo che va molto al di là di ciò per cui è stata introdotta, e in particolare figurare come elemento centrale nell’analisi di forme di *ingiustizia illocutoria*, da un lato, e di *resistenza illocutoria* dall’altro.

La struttura è la seguente. Nel §1, introduco le coordinate chiave della teoria degli atti linguistici e delinea la natura e il ruolo associati alla recezione nel solco della tradizione austiniana. Nel §2, offro una (parziale) panoramica di come l’idea di recezione sia stata impiegata in anni recenti per individuare ingiuste limitazioni dell’*agenzia illocutoria* di certi individui: della loro capacità di fare cose con le parole. Nel §3, propongo di

ampliare l'idea austiniana di recezione: a definire se (e come) un proferimento è stato recepito non è solo ciò che il destinatario *pensa* ma anche ciò che *fa* – come *risponde* o *reagisce* alle parole del parlante. Nel §4, sostengo che ampliare la nozione di recezione in questa direzione apra la strada a un'interessante strategia di contrasto al discorso discriminatorio.

1. La recezione secondo Austin

Dobbiamo ad Austin la tesi secondo cui dire è sempre anche fare – o, detto altrimenti, proferendo enunciati compiamo atti linguistici. Ad Austin dobbiamo anche l'analisi dei tre livelli di descrizione dell'atto linguistico: locuzione, illocuzione e perlocuzione. Se descrivere un certo atto come atto *locutorio* è concentrarsi su ciò che il parlante *dice* e descriverlo come atto *perlocutorio* è guardare a ciò che *causa* dicendolo, descriverlo in qualità di atto *illocutorio* è porre in risalto ciò che il parlante propriamente *fa* con le parole – l'azione che compie nel proferire l'enunciato.

Per fare cose con le parole (per compiere atti illocutori), è necessario che alcune condizioni di “felicità” (o buona riuscita) siano soddisfatte. Un esempio: posso *ordinare* a qualcuno di fare qualcosa solo se ho su di lui un qualche tipo di autorità e questi è in grado di fare ciò che gli ordino di fare. Se io, soldato semplice, provassi a impartire ordini a un generale, le mie parole si tradurrebbero in un “colpo a vuoto” (Austin 1962, trad. it.: III): il generale non sarebbe obbligato a fare ciò che dico. Un altro esempio: posso *accettare* o *rifiutare* una posizione lavorativa solo se mi è stata offerta. Il mio tentativo di accettare o rifiutare una posizione offerta a qualcun altro sarebbe “infelice”: si risolverebbe in fallimento.

Se le *condizioni di felicità* (quanto meno le più importanti, quelle che Austin chiama condizioni di tipo *A*)¹ individuano stati di cose che devono darsi *prima* che il parlante prenda la parola, gli *effetti illocutori* sono invece stati di cose che si danno *dopo* che il parlante ha parlato. Tra questi effetti figura la recezione. Scrive Austin:

A meno che non si ottenga un certo effetto, l'atto illocutorio non sarà stato eseguito felicemente [...]. Non si può dire che io abbia avvertito un uditorio a meno che questo non senta ciò che dico e lo intenda in un certo senso [...]. Come possiamo delimitare quest'effetto? Generalmente esso consiste nell'ottenere la comprensione del significato e della forza della locuzione. Così l'esecuzione di un atto illocutorio include l'assicurarsi la *recezione* (Austin 1962, trad. it.: 87).

In termini più rigorosi, possiamo articolare l'idea austiniana di recezione come segue:

Un atto illocutorio ottiene la recezione se il destinatario ne interpreta correttamente significato e forza

– dove per ‘forza’ si intende il tipo di atto illocutorio compiuto: un avvertimento, un ordine, una promessa, un'asserzione, un rifiuto, ecc. Benché Austin caratterizzi la recezione come un effetto, il suo ottenimento² è considerato necessario ai fini della

¹ Le condizioni di tipo *A* richiedono (i) che la procedura invocata esista ovvero sia socialmente accettata e (ii) che persone e circostanze siano a essa appropriate. A queste, Austin associa condizioni di tipo *B* (relative a correttezza e completezza di esecuzione della procedura) e *I* (relative a stati mentali e comportamento successivo di parlante e ascoltatori). A differenza delle condizioni *A* e *B*, le condizioni *I* perfezionano l'atto se rispettate, ma non hanno il potere di farlo fallire se violate. Si veda Austin (1962, trad. it.: II-IV).

² Il passo austiniano citato è stato interpretato in più modi. Facendo leva sull'uso del verbo ‘ottenere’ (‘achieve’), alcuni attribuiscono ad Austin la tesi secondo cui l'*effettiva recezione* è necessaria ai fini della

felicità dell'atto illocutorio. Questo ha indotto alcuni ad assimilare la recezione a una condizione di felicità: non una *pre*-condizione, ma una condizione di felicità *futura*, che può darsi solo *dopo* il proferimento.³

Per cogliere l'intuizione che sta dietro alla tesi della necessità della recezione, si immagina lo scenario che segue. Carla e Giacomo sono due esploratori polari. Carla, la più esperta dei due, si accorge che il ghiaccio è molto sottile e intende avvertire Giacomo. "Qui il ghiaccio è sottile", gli dice. Giacomo, sovrappensiero, si convince che Carla abbia detto "Qui il ghiaccio è sicuro". Cammina perciò sul ghiaccio. La superficie si rompe; Giacomo sprofonda nell'acqua. Diremmo che Carla ha avvertito Giacomo o che ha *tentato* (invano) di avvertirlo?⁴ L'intuizione di Austin è che Carla abbia tentato di avvertire Giacomo, senza riuscirci. L'avvertimento, che pure Carla formula in maniera appropriata, è "infelice": si risolve in fallimento.

Al di là delle intuizioni (che, anche quando largamente condivise, non lo sono mai all'unanimità), la tesi della necessità della recezione restituisce un'immagine dell'illocuzione, a mio parere corretta, come processo *bidirezionale*. Il felice compimento di un atto illocutorio richiede l'attiva partecipazione di almeno due attori: un parlante che presenta o propone l'atto e un destinatario che lo riceve. Non basta avere l'intenzione di compiere un atto illocutorio di un certo tipo e usare le convenzioni appropriate al suo compimento perché l'atto risulti in effetti compiuto. C'è almeno un elemento che sfugge al pieno controllo del parlante: la recezione di chi ascolta. L'atto illocutorio è, per dir così, un *pas de deux*: il parlante conduce, ma il destinatario deve seguire affinché l'atto possa compiersi felicemente.⁵

2. Ingiustizia illocutoria

In ambito di filosofia *sociale* del linguaggio – disciplina emergente al crocevia tra filosofia del linguaggio, filosofia sociale e politica, e filosofia femminista –, si è fatta strada l'idea che i pregiudizi sociali possano inquinare i contesti comunicativi e interferire con la nostra capacità di recepire gli atti illocutori altrui, e quindi con la capacità altrui di compiere felicemente quegli atti. In particolare, alcuni atti illocutori verrebbero sistematicamente non recepiti (o fraintesi) quando a tentare di compierli è un appartenente a un gruppo nei confronti del quale un'ampia fetta della società nutre (in maniera più o meno esplicita) pregiudizi negativi. L'idea è stata introdotta negli anni '90 da Rae Langton e Jennifer Hornsby, ed è stata in seguito sviluppata e in parte rielaborata da diversi filosofi e filosofe, tra le quali Mary Kate McGowan, Quill R. Kukla, Claudia Bianchi.⁶ Per chiarirne il senso e illustrarne la portata, consideriamo alcuni esempi.

felicità illocutoria. (Si vedano, *i.a.*, Strawson 1964; Sbisà 2007, 2009.) Soffermandosi sull'uso del verbo 'assicurare' ('secure'), altri gli ascrivono invece la tesi secondo cui la felicità dell'atto dipende dalla *pubblicità* delle intenzioni locutorie e illocutorie del parlante. Se il parlante ha fatto tutto ciò che era in suo potere per rendere manifeste (o pubbliche) le proprie intenzioni, e una serie di altre condizioni sono soddisfatte, l'atto può dirsi felicemente compiuto anche se il destinatario, di fatto, non lo recepisce. (Si vedano, *i.a.*, Sbisà 2013; Bianchi 2021a.) Io seguo qui la prima interpretazione.

³ Si veda, per esempio, Johnson (2023: 123). L'idea che certe condizioni di felicità siano future rispetto al proferimento è articolata chiaramente in Langton (2018).

⁴ L'esempio del ghiaccio sottile è stato introdotto da Peter Strawson a sostegno dell'idea che sia possibile compiere atti illocutori senza l'uso del performativo esplicito o di altri mezzi convenzionali (Strawson 1964: 444). Si vedano anche, *i.a.*, Skinner (1970) e Miller (1984: 248).

⁵ Clark usa una metafora simile (quella del duo pianistico) per caratterizzare l'uso del linguaggio. Si veda Clark (1992: xvi).

⁶ Si vedano, a titolo esemplificativo, Hornsby (1993), Langton (1993), Hornsby & Langton (1998), Kukla (2014), McGowan (2017, 2019), Bianchi (2021a, b).

2.1. Rifiutare

Esempio 1. Avances sessuali

Una donna dice “No” a un uomo, con l’intenzione di rifiutarne le avances sessuali. Benché usi la locuzione appropriata al compimento di un rifiuto, qualcosa nella sua performance illocutoria va storto. La donna dice “No” ma l’uomo non comprende ciò che con quel “no” intende fare. [...] Non v’è recezione da parte del destinatario. Ne segue che lei non riesce a compiere un rifiuto pienamente felice: il suo atto illocutorio fallisce (Hornsby & Langton 1998: 27; trad. it. mia).

Nell’esempio, chi parla (la donna) prova a compiere un atto illocutorio di un certo tipo (un rifiuto); usa le convenzioni linguistiche appropriate al compimento di quell’atto (dice “No”); è in diritto di compierlo (ha il diritto di decidere del proprio corpo e delle proprie relazioni sessuali) – e tuttavia il suo tentativo si risolve in fallimento poiché le sue parole non ottengono la recezione. Il destinatario (l’uomo) non comprende la forza illocutoria dell’enunciato proferito. Se ciò accade *sistematicamente* – non per ragioni idiosincratice, ma per via di pregiudizi di genere diffusi che il destinatario ha in certa misura introiettato –, la parlante è vittima di *ingiustizia illocutoria*.⁷ La sua agenzialità illocutoria è ingiustamente compromessa: ciò che avrebbe potuto altrimenti fare con le parole le è negato. La protagonista dell’esempio è vittima di ingiustizia illocutoria se il destinatario non ne recepisce il rifiuto poiché influenzato da stereotipi di genere – stereotipi secondo cui, per esempio, le donne fingerebbero pudore e pertanto respingerebbero le avances sessuali “da copione”, senza voler realmente rifiutare. Ciò che, se fosse stata un uomo o una donna in una società priva di pregiudizi di genere, avrebbe facilmente potuto fare dicendo “no” è, alla protagonista dell’esempio, ingiustamente negato.

Che gli uomini talvolta interpretino i “no” delle donne come dei “sì” o dei “forse” trova ampia raffigurazione in romanzi, film, serie tv. Si consideri, a titolo illustrativo, il seguente estratto dalla sceneggiatura di *Parasite* (film di Bong Joon-ho del 2019).⁸ La scena si svolge in macchina. I personaggi coinvolti sono Ki-Jung, che finge di chiamarsi Jessica, e Yun, autista della famiglia presso la quale Ki-Jung lavora.

Ki-Jung siede silenziosa sul sedile posteriore dell’auto. [...] Yun cerca il suo sguardo dallo specchietto retrovisore.

YUN: Scusi, signorina Jessica. Se lo desidera, posso accompagnarla fino a sotto il portone. In quale quartiere...?

KI-JUNG: Oh no, mi creda. Non c’è bisogno. Davvero. Mi lasci pure alla stazione di Hyehwa. Grazie mille.

Anziché lasciarsi scoraggiare dall’atteggiamento distaccato di Ki-Jung, Yun ne è intrigato. Attratto da lei, ci riprova.

YUN: Non si preoccupi, tanto il mio turno è finito. Anche se abita lontano...

KI-JUNG: Scenderò ad Hyehwa.

⁷Langton (1993) parla di ‘riduzione al silenzio illocutorio’ (‘illocutionary silencing’ o ‘illocutionary disablement’), Kukla (2014) di ‘ingiustizia discorsiva’ (‘discursive injustice’). Io uso qui il termine ‘ingiustizia illocutoria’ perché ritengo importante porre l’accento sul fatto che ciò che il parlante subisce è una forma di ingiustizia. Al contempo, mi pare che l’etichetta ‘ingiustizia discorsiva’ sia troppo ampia per i miei scopi: è infatti declinabile tanto in senso locutorio quanto in senso illocutorio e, in linea di principio, applicabile anche a forme di ingiustizia ai danni di chi ascolta.

⁸Un altro esempio molto citato in letteratura è quello della proposta di matrimonio che il signor Collins rivolge a Elizabeth Bennet, protagonista di *Orgoglio e Pregiudizio* di Jane Austen – proposta che Elizabeth non riesce in alcun modo a rifiutare, benché impieghi ogni mezzo linguistico a sua disposizione per farlo. Si vedano Maitra (2004: 190) e Bianchi (2021a: 181; 2021b: 15-17).

Yun guarda fuori dal finestrino.

YUN: Sembra proprio che voglia piovere. La metropolitana è peggio della Mercedes, non trova?

KI-JUNG: Mi aspetta il mio ragazzo all'uscita 3 della stazione di Hye-hwa.

YUN: Sì.

Il sorriso di Yun svanisce mentre gira il volante dell'auto (Joon-ho & Jin-won 2019: 32-33, trad. it. mia).

Il contesto non è qui di natura apertamente sessuale, ma l'insistenza di Yun lascia intendere un interesse romantico nei confronti di Ki-Jung. Ki-Jung rifiuta per due volte la proposta di Yun, la prima molto garbatamente ("Oh no, mi creda. Non c'è bisogno. Davvero. Mi lasci pure alla stazione di Hye-hwa. Grazie mille"), la seconda con fermezza ("Scenderò ad Hye-hwa") – e tuttavia sembra che il destinatario ne "registri" il rifiuto solo quando Ki-Jung menziona l'esistenza di un fidanzato ("Mi aspetta il mio ragazzo all'uscita 3 della stazione di Hye-hwa"). Laddove il rifiuto di una donna fallisce, va invece a segno il rifiuto di un uomo, in questo caso solo evocato.

2.2. Asserire

Spostiamoci adesso dal rifiuto – che è una decisione e l'esercizio di un diritto (un atto Esercitivo, nella tassonomia di Austin) – all'asserzione, che è un giudizio su come stanno le cose (un atto Verdetivo).⁹

Kukla (2014) sostiene che, talvolta, le asserzioni compiute da membri di gruppi discriminati non vengano interpretate come tali, ma siano recepite come (declassate a) espressioni di stati d'animo. Questo avverrebbe sistematicamente quando un membro di una minoranza etnica asserisce che certi proferimenti o comportamenti sono razzisti; una donna asserisce che certi proferimenti o comportamenti sono sessisti; e così via.

In un certo senso l'appartenenza al gruppo di cui si denuncia la discriminazione conduce spesso a declassare quella che sarebbe normalmente interpretata come un'asserzione sul mondo (che reclama accordo, disaccordo, messa in discussione, deferenza, e così via) a una sorta di reazione personale tagliata fuori dal normale spazio delle ragioni (Kukla 2014: 452; trad. it. in Bianchi 2021b: 35).

Introduciamo un esempio.

Esempio 2. Razzismo e sport

Ottobre 2022. Paola Egonu, pallavolista nera della Nazionale italiana, confida a bordocampo tra le lacrime al suo procuratore che sta pensando di lasciare la Nazionale per via di continue offese razziste, perlopiù da parte di tifosi e sui social ("Mi hanno addirittura chiesto: 'Perché, sei italiana?'"). Dagli spalti, qualcuno registra la conversazione e la rende pubblica. Intervistato in seguito sulla vicenda, il Presidente Fipav dichiara: "Paola Egonu è attaccatissima alla maglia azzurra, il suo è stato uno sfogo a caldo determinato da quattro imbecilli da social [...]. Paola veniva da sei mesi di ritiro, era normale che fosse stressata. Adesso ci calmiamo

⁹ Austin classifica gli atti illocutori in cinque classi: Esercitivi (atti con cui si esercitano poteri e diritti, come *ordinare*), Verdetivi (atti con cui si esprimono giudizi, come *stimare*), Commissivi (atti con cui ci si impegna a una condotta futura, come *promettere*), Comportativi (atti con cui si esprimono stati d'animo, come *congratularsi*), ed Espositivi (atti con cui si organizza il discorso, come *concludere*). Si veda Austin (1962, trad. it.: XII).

tutti, la prossima convocazione è ad aprile 2023 e non ho motivo di pensare che lei non ci sarà” (ANSA).¹⁰

Chi ha ascoltato l’audio della conversazione converrà che quello di Egonu *era* uno sfogo. Ma non era *soltanto* uno sfogo. Egonu compie anche un’affermazione sul mondo: giudica razziste certe dichiarazioni, denuncia la discriminazione di cui, in quanto italiana nera, è vittima. Ciononostante, molti quotidiani caratterizzano l’episodio primariamente in termini di sfogo: come una reazione soggettiva, l’espressione di uno stato personale che non aspira a registrare fatti del reale. Il Presidente Fipav suggerisce anche che lo stress di sei mesi di ritiro possa aver contribuito a indurre Egonu a considerare l’abbandono della maglia azzurra.

Ci troviamo nuovamente di fronte a un caso in cui l’atto di chi parla (Egonu) non viene recepito – o viene recepito in parte: ne è colta la componente Comportativa, ma non quella Verdetiva. Si noti che a non riceverlo, ovvero a declassarlo a mero Comportativo, non è il destinatario diretto (il procuratore di Egonu) quanto l’uditorio più ampio (il Presidente Fipav, i giornalisti), che veste i panni di ricevente indiretto una volta che l’atto è reso pubblico.

2.3. Tirando le fila

Gli esempi discussi hanno tre caratteristiche comuni sulle quali è opportuno soffermarsi. Primo, fanno leva su un’idea di recezione come *interpretazione corretta*: un certo atto illocutorio ottiene la recezione se (e solo se) il destinatario ne comprende significato e forza – ovvero, se interpreta correttamente le intenzioni locutorie e illocutorie di chi parla. Così intesa, la recezione ha a che fare con ciò che succede *nella testa* del destinatario, ed è totalmente indipendente da ciò che il destinatario dice o fa in reazione al proferimento del parlante.

Secondo, nei due esempi si assume che l’uditorio fraintenda *sinceramente* le intenzioni del parlante. Per esempio, nel caso delle avances sessuali, si assume che, per via di certi pregiudizi di genere, l’uomo genuinamente non recepisca il “no” della donna come un rifiuto. In generale, i casi di ingiustizia illocutoria discussi in letteratura sono casi in cui è assente qualsiasi tipo di manipolazione deliberata. Questa seconda caratteristica deriva direttamente dalla prima: se la recezione coincide con l’interpretazione corretta, sono casi di mancata recezione solo quelli in cui il destinatario interpreta l’atto del parlante scorrettamente. Se lo interpretasse correttamente facendo però finta di aver frainteso, la recezione sarebbe ottenuta.

Terzo, nei due esempi il potenziale politico della recezione è declinato in senso *negativo*: la mancata recezione da parte del destinatario compromette ingiustamente l’agenzia illocutoria di chi parla e contribuisce al mantenimento di asimmetrie sociali inique.

In quanto segue, avanzerò le seguenti tesi:

- (i) Un’idea diversa di recezione, imperniata sulla *risposta comportamentale* del destinatario (su ciò che il destinatario fa, anziché su ciò che pensa) è possibile e filosoficamente plausibile.
- (ii) La manipolazione deliberata della recezione, intesa come risposta comportamentale, può costituire un’interessante strategia di *resistenza illocutoria*.

¹⁰ https://www.ansa.it/sito/notizie/sport/pallavolo/2022/10/16/egonumanfredi-sfogo-a-caldo-e-attaccatissima-allazzurro_3e757041-fbd9-4987-a6d0-1c371f8a5cdc.html. Le parole di Egonu vengono riportate, tra gli altri, dal *Corriere della Sera*: https://www.corriere.it/sport/22_ottobre_16/paola-egonu-nazionale-messaggio-74b855d0-4d3e-11ed-9450-e6f5245270b7.shtml?refresh_ce (ultimo accesso: 10/07/2023).

(iii) Il potenziale politico della recezione ha anche una declinazione *positiva*: la mancata recezione da parte del destinatario può talvolta contribuire a “migliorare” l’atto del parlante, epurandolo da assunzioni discriminatorie.

Tratterò la tesi (i) nel prossimo §; le tesi (ii) e (iii) verranno discusse nel §4.

3. Recezione: tra interpretazione e risposta

In *Using Language* (1996), lo psicolinguista Herbert H. Clark scrive:

Cosa faccio chiedendoti di sederti – compiendo un atto illocutorio? Propongo un progetto da realizzare in maniera condivisa [...]. I progetti condivisi (*joint projects*) constano di due parti. Il parlante *propone* il progetto e i destinatari lo *recepiscono* (*take it up*). Io ti propongo di sederti e tu recepisci la mia proposta sedendoti [...]. Ci si aspetta che una *proposta* sia seguita dalla sua *recezione* (*uptake*) (Clark 1996: 150; trad. it. mia).

Clark usa ‘recezione’ (‘uptake’) per indicare un certo tipo di risposta comportamentale: io ti chiedo di sederti e tu recepisci la mia richiesta sedendoti. Quest’uso di ‘recezione’ è stato quasi completamente ignorato in teoria degli atti linguistici. Il perché è probabilmente da ricercarsi nella distinzione austiniana tra illocuzione e perlocuzione, sulla quale si fonda l’intero edificio della teoria degli atti linguistici. Come si è visto nel §1, Austin distingue l’aspetto illocutorio – che individua ciò che il parlante *fa* con le parole – dall’aspetto perlocutorio dell’atto – che cattura invece ciò che, con un certo enunciato, chi parla *causa* in destinatari e astanti. Per esempio, una cosa è avvertire qualcuno di un pericolo imminente, un’altra suscitare in lui una reazione di allarme. Una cosa è chiedere a qualcuno di sedersi, un’altra ottenere che questi, di fatto, si sieda. Il comportamento che il destinatario adotta in reazione o risposta alle parole del parlante è un effetto *perlocutorio*, una conseguenza causale di quelle parole. Si ricorderà, tuttavia, che la recezione è, almeno nel quadro austiniano, un effetto *illocutorio* dell’atto. Ne segue (o sembrerebbe seguirne) che la risposta comportamentale del destinatario *non* possa far parte dell’idea di recezione.

Questo, a mio parere, non è un buon argomento – poiché anche l’*interpretazione* (corretta o scorretta che sia) che il destinatario dà alle parole del parlante è una conseguenza causale di quelle parole. Andrebbe dunque più propriamente inclusa tra gli effetti perlocutori dell’atto. Austin la include tra gli effetti illocutori, io credo, per sottolinearne il ruolo – per evidenziare che l’interpretazione fornita dal destinatario influenza la felicità dell’atto illocutorio che il parlante tenta di compiere. Ma se l’interpretazione, pur essendo causata dall’atto, ne influenza la felicità illocutoria, la risposta comportamentale del destinatario potrebbe fare altrettanto. Alla caratterizzazione austiniana di recezione, propongo allora di affiancarne un’altra, che amplia e completa la prima:

Un atto illocutorio ottiene la recezione se la risposta comportamentale del destinatario è appropriata (o coerente) rispetto al suo significato e alla sua forza.

Se ti chiedo di sederti e ti sieda, avrò ottenuto la recezione. Se ti chiedo di sederti e rispondi che hai mal di schiena e preferisci stare in piedi, avrò comunque ottenuto la recezione.¹¹ Ma, se ti chiedo di sederti e mi passi la saliera o spegni il televisore, *non* avrò

¹¹La risposta è infatti appropriata al significato e alla forza dell’atto, anche se ne frustra l’obiettivo perlocutorio.

ottenuto la recezione: la tua risposta è inappropriata o incoerente rispetto alla mia richiesta.

Si noti che le due idee di recezione delineate – recezione-come-interpretazione e recezione-come-risposta – non sono tra loro irrelate. La risposta del destinatario, infatti, *rende manifesta* – o perlomeno inferibile con un certo grado di approssimazione – l’interpretazione che questi ha dato alle parole del parlante. Si riconsideri la scena di *Parasite* (§2.1): cosa ci spinge a ipotizzare che Yun non abbia interpretato le parole di Ki-Jung come un rifiuto, ma come un “forse”, un “può darsi”? Il suo modo di rispondere – il fatto che continui, nonostante il “no” di lei, a proporle di accompagnarla al portone di casa. Similmente, si immagini che *A* dia un ordine a *B* e che *B* metta immediatamente da parte le sue faccende per fare come *A* ha detto. La risposta comportamentale di *B* suggerisce, se pur con un certo margine di errore, che *B* abbia (correttamente) interpretato le parole di *A* come un ordine. Scrive Marina Sbisà:

La risposta (verbale o non verbale) che segue l’atto [...] rende manifesto come l’ascoltatore ha interpretato l’atto illocutorio del parlante (1992: 101, trad. it. mia).¹²

Rispondendo, mostri (o fai mostra) di aver interpretato le mie parole in un certo modo. A partire dalla tua risposta, verbale o non verbale, al mio tentativo illocutorio, mi è pertanto possibile inferire la lettura che ne hai dato.

Per quanto in teoria degli atti linguistici ci si sia tradizionalmente concentrati su enunciati singoli, anziché su sequenze di enunciati,¹³ è chiaro che a ciò che un parlante dice segua di norma un qualche tipo di risposta da parte dell’interlocutore – e che nel terzo turno conversazionale sia data al parlante la possibilità di replicare.¹⁴ La replica di terzo turno può configurarsi come *accettazione* (più o meno esplicita) della risposta dell’interlocutore – e dunque come *conferma* dell’interpretazione che quella risposta rivela – oppure come *contestazione*.¹⁵

Sostengo che, se accetta l’interpretazione che il destinatario mostra (o fa mostra) di aver dato alle sue parole, il parlante finisce per compiere l’atto che il destinatario gli ha ascritto, *anche nel caso in cui intendesse originariamente compiere un atto di tipo diverso*.¹⁶ Immaginiamo nuovamente che io ti chieda di sederti e che tu, distratta, mi passi la saliera. Se replico “Grazie” e prendo la saliera – accettando così la tua risposta e confermando l’interpretazione che rivela –, il mio atto finirà per contare come una richiesta *diversa* da quella che intendevo porre. Tu sarai legittimata a ritenere che ti ho chiesto di passarmi la saliera da principio, dal momento che, di fronte alla tua risposta incoerente o “deviante”, non ho in alcun modo chiarito che intendevo chiederti di sederti.

Questa tesi apre la strada a una forma distintiva di *resistenza illocutoria*¹⁷ imperniata sulla manipolazione deliberata della recezione-come-risposta.

¹² Si veda anche Witek (2023: 100-101).

¹³ Per un’importante eccezione, si veda Sbisà (2003).

¹⁴ In analisi del discorso questo è riconosciuto da tempo: si veda lo schema a tre posti ‘Initiation-Response-Follow-up’ introdotto da Sinclair & Coulthard (1975). Per una recente elaborazione in chiave filosofica, si veda McDonald (2022).

¹⁵ Tra accettazione e contestazione si situano mosse intermedie, come chiedere spiegazioni sulla reazione dell’interlocutore (“Perché mi rispondi così?”).

¹⁶ La tesi ha delle ricadute sul piano dell’ontologia degli atti illocutori. Presuppone infatti che un atto illocutorio sia un *oggetto temporalmente esteso*, che non si conclude con l’ultima parola dell’enunciato del parlante, ma si protrae nei turni conversazionali successivi nei quali il suo profilo illocutorio viene “negoziato” col destinatario e quindi definito. Sulla “negoziabilità” del profilo illocutorio degli atti, si vedano Sbisà (2002) e Witek (2023).

¹⁷ L’etichetta è introdotta in Langton (2018: 157).

4. Resistenza illocutoria

Ricadono sotto la nozione di resistenza illocutoria tutte quelle strategie volte a ostacolare il felice compimento dell'atto illocutorio di chi parla, considerato – almeno da chi tenta di sventarlo – socialmente problematico (tipicamente, perché discriminatorio). Prima di caratterizzare teoricamente la forma di resistenza illocutoria che intendo mettere a fuoco, vediamo un paio di esempi.

4.1. Due esempi

Esempio 3. La babysitter

Anna, sua sorella Sara e alcune amiche stanno chiacchierando. Anna deve assumere una babysitter per i suoi figli. Ha già preso contatti con diverse candidate. Si dà il caso che alcune di queste siano lesbiche. Sara dice: “Mamma avrebbe da obiettare se i suoi nipoti venissero affidati a una persona omosessuale”. Anna sa che Sara la pensa come sua madre e capisce che le sta implicitamente suggerendo di non assumere una babysitter omosessuale. Ciononostante, replica: “Eh già, mamma è proprio un'omofoba”. Sara rimane per qualche secondo in silenzio, poi mormora: “Sì”. La conversazione procede senza riguardo alcuno per il suggerimento di Sara.¹⁸

Anna *interpreta* l'enunciato di Sara come un implicito suggerimento a escludere certe candidate, ma *risponde* come se Sara stesse esprimendo disappunto nei confronti dell'omofobia della madre. Dicendo “Sì”, Sara accetta la risposta di Anna. Il suo atto finisce così per contare – almeno nella prospettiva che qui avanzo – come un atto di disapprovazione, benché Sara intendesse originariamente compiere un suggerimento. Anna *distorce* l'atto della sorella in un contributo scervo di assunzioni omofobiche.

Esempio 4. Il Giornale

Novembre 2022. Le navi per le operazioni di ricerca e soccorso in mare Humanity 1 e Geo Barents approdano al porto di Catania con a bordo oltre 700 persone migranti dalle coste africane. Con provvedimento interministeriale, il Governo italiano consente a circa 500 di loro, minori o giudicate particolarmente fragili, di sbarcare; agli altri lo sbarco è negato. Anitta Hipper, portavoce della Commissione europea, ribadisce che le regole internazionali impongono di minimizzare la permanenza delle persone a bordo delle navi.¹⁹ Riportando le parole del ministro della Giustizia Carlo Nordio, *Il Giornale* titola: “Le selezioni le fanno gli scafisti”: La lezione di Nordio alla sinistra”. La pagina Facebook del quotidiano rilancia l'articolo. Un utente commenta: “La strada è ancora lunga”. Un secondo utente risponde: “Per rispettare il diritto internazionale e far sbarcare i naufraghi nel porto sicuro più vicino? È proprio vero, la strada è ancora lunga!”.²⁰

Considerato che il primo utente mette un Like all'articolo e che, in risposta a post precedenti ha ripetutamente espresso la propria approvazione per la linea de *Il Giornale*, è plausibile ipotizzare che, scrivendo “La strada è ancora lunga”, intenda comunicare “La strada è ancora lunga *prima che la sinistra impari la lezione*” – e quindi condannare le posizioni “dei partiti di sinistra” sulle politiche migratorie. Il secondo utente *distorce* il

¹⁸ Ringrazio Bianca Cepollaro per aver discusso con me questo esempio.

¹⁹ <https://www.rainews.it/articoli/2022/11/migranti-lunione-europea-allitalia-agevolare-lo-sbarco-dei-migranti-c-un-dovere-legale-e00d6857-fbbc-4f8b-a01a-e3751982caf7.html> (ultimo accesso: 10/07/2023).

²⁰ <https://www.facebook.com/ilGiornale/posts/pfbid06iR65vCdvuH7tN7eAdZerS7sjKrhUBP6ePtjUo5mwFeUfgKjdX7YobGQgYE1EMSl> (ultimo accesso: 08/07/2023). Ringrazio Martina Rosola per aver portato questo esempio alla mia attenzione.

suo contributo, rispondendo come se il primo stesse criticando Nordio ed esprimendo frustrazione rispetto al mancato rispetto, da parte del Governo italiano, del diritto internazionale in tema di soccorso e accoglienza delle persone migranti.

Gli esempi 3 e 4 illustrano una particolare forma di resistenza illocutoria, che altrove Bianca Cepollaro e io abbiamo caratterizzato in termini di *distorsione (bending)* (Caponetto & Cepollaro 2022). La distorsione consiste nel negare a un certo atto la recezione, intesa come risposta comportamentale appropriata, e nel fornire a esso una risposta “deviante”. In particolare, chi mette in atto strategie di distorsione deliberata *interpreta* l’atto del parlante come razzista, sessista, omofobico, xenofobico, ecc., ma *risponde* come se non ne avesse colto le implicazioni problematiche. Spesso, chi distorce *ribalta* l’atto di chi parla, rispondendo come se questi intendesse compiere un atto di condanna di razzismo, sessismo, omofobia, xenofobia, e così via.

4.2. Distorsioni migliorative

A differenza degli esempi discussi nel §2, gli esempi 3 e 4 presentano casi di distorsione *deliberata* e, almeno nelle intenzioni di chi distorce, *migliorativa*: casi in cui l’atto illocutorio altrui viene deliberatamente manipolato per ridurne il potenziale oppressivo. Si riconsideri l’esempio 3 (*La babysitter*). Sara intende suggerire ad Anna di non assumere una babysitter omosessuale. Il suggerimento veicola una serie di assunzioni omofobiche, che diverrebbero “terreno comune”²¹ se Anna non facesse mostra di aver interpretato l’enunciato della sorella come un atto di disapprovazione. Si noti che Sara *può* contestare quest’interpretazione, chiarendo che intendeva dare un suggerimento e “salvando” così il proprio atto illocutorio originario. Ciò, tuttavia, sarebbe per lei costoso da un punto di vista sociale: significherebbe assumere una posizione apertamente omofobica dopo che Anna, etichettando la madre come omofoba, ha pubblicamente contrassegnato il contesto conversazionale presente come anti-omofobico.

La distorsione deliberata è una forma di finzione, un “fare mostra di” o “fare come se”. A scanso di equivoci, *fare come se* l’interlocutore avesse voluto compiere un atto illocutorio di tipo ψ , anziché di tipo φ , non basta a trasformarlo in un atto di tipo ψ . Perché questo accada, è necessario che il parlante *accetti* l’interpretazione che il destinatario fa mostra di aver dato al suo contributo.²² Una risposta deviante efficace mette pressione sul parlante affinché questi vi si allinei: rende più costoso di quanto non sarebbe altrimenti stato esprimere, in quel contesto, un punto di vista chiaramente discriminatorio.²³

La distorsione ha caratteristiche peculiari, che la rendono preferibile ad altre strategie di controparola in talune circostanze e sconsigliabile in altre. Tra le strategie alternative, una delle più discusse è quella che Langton (2018) chiama *sbarramento (blocking)* e che, nella sua forma paradigmatica, consiste in esplicitazione²⁴ e rifiuto di ciò che un parlante ha veicolato implicitamente. Se Anna avesse voluto sbarrare (anziché distorcere) il

²¹ Per la nozione di *terreno comune (common ground)*, si veda Stalnaker (2002).

²² Si veda il §3.

²³ Questo getta delle ombre sulla *bontà* della distorsione migliorativa: in fin dei conti, chi distorce ostacola il parlante nel compimento di un atto illocutorio che avrebbe altrimenti potuto compiere con relativa facilità, restringendone l’agenzialità illocutoria. Si noti che, per quanto sleale nei confronti del singolo parlante, la distorsione migliorativa mira però a ridurre il potenziale oppressivo delle sue parole e quindi a promuovere giustizia e uguaglianza sociale. Nei casi di ingiustizia illocutoria discussi nel §2, invece, la mancata recezione da parte dell’ascoltatore contribuisce all’oppressione sociale di certi individui e gruppi.

²⁴ Per la nozione di *esplicitazione*, si veda Sbisà (1999). Se non viene contrastato, per esempio mediante esplicitazione e rifiuto, un contenuto implicito tende a penetrare il contesto conversazionale, e diventare terreno comune, *automaticamente*. La strategia delineata da Langton viene chiamata “sbarramento” proprio perché sbarrare la porta dalla quale il contenuto contrastato sarebbe altrimenti entrato.

tentativo illocutorio di Sara, avrebbe potuto dire: “Mi stai suggerendo di non assumere una babysitter omosessuale? È inaccettabile” – esplicitando il suggerimento implicito di Sara per poi rifiutarlo.

Lo sbarramento, in questa forma, ha il vantaggio di costringere il parlante ad assumersi la responsabilità di ciò che cercava di far passare per via implicita. Costituisce però una sfida a viso aperto e, in quanto tale, una minaccia alla “faccia” (o reputazione) dell’altro.²⁵ Minacciare la faccia di qualcuno può essere fortemente sconsigliabile. Supponiamo che sia un nostro superiore a veicolare un contenuto discriminatorio: sfidarlo a viso aperto potrebbe essere rischioso. Se si vuole che quel contenuto non penetri il contesto conversazionale automaticamente, un modo più cauto di procedere è far finta di aver frainteso, nella speranza che l’interlocutore non replichi esplicitando cosa intendeva dire (e fare). Similmente, se a veicolare un contenuto discriminatorio è una persona a noi cara, che preferiamo non mettere pubblicamente in imbarazzo o con la quale non vogliamo incrinare la relazione, *fare come se* può essere preferibile alla sfida aperta.

Fare come se, inoltre, evita che una data conversazione, che sta seguendo un certo corso in vista di uno scopo, si interrompa per tramutarsi nell’ennesima discussione su questioni che dovrebbero essere ormai chiuse. Dover argomentare ancora e ancora che una persona omosessuale è idonea tanto quanto una persona eterosessuale a svolgere professioni di cura o formazione di minori è ingiusto ed estenuante, specie quando a trovarsi a doverlo fare è un membro del gruppo discriminato (Maitra, ms).

Come strategia di contrasto al discorso discriminatorio, la distorsione ha anche dei limiti.

Innanzitutto, dà al parlante la possibilità di “salvare la faccia”: il parlante può allinearsi all’interpretazione che chi distorce fa mostra di aver dato del suo enunciato, finendo così per compiere un atto scevro di implicazioni discriminatorie. Questo, che come abbiamo visto costituisce un pregio in certe circostanze, è uno svantaggio in altre: talvolta, è doveroso esigere che i nostri interlocutori dicano a chiare lettere ciò che tentavano di veicolare “sottobanco”.

Inoltre, la distorsione non è sempre un’opzione in campo: enunciati *palesamente* discriminatori potrebbero non lasciare spazio a interpretazioni alternative di carattere migliorativo.

Infine, è da sottolineare che la distorsione è una strategia *cognitivamente costosa*: chi la mette in atto deve cogliere ciò che un certo enunciato veicola, elaborare un’interpretazione migliorativa, e rispondere in maniera tale da rendere quell’interpretazione manifesta. Ciò richiede un certo sforzo cognitivo.²⁶

5. Conclusione

In questo articolo, ho messo a fuoco il potenziale politico della *recezione (uptake)*. In particolare, ho sostenuto che la mancata recezione da parte del destinatario possa costituire una forma di *ingiustizia illocutoria*, ma anche di *resistenza illocutoria*.

²⁵ La nozione di “faccia” è stata elaborata in teoria della cortesia. Si veda, per esempio, Brown & Levinson (1978).

²⁶ Si noti, tuttavia, che molti di noi sono piuttosto allenati a distorcere in maniera in senso lato migliorativa gli atti altrui. Per esempio, quando uno studente in aula pone una domanda o fa un’osservazione poco chiara o che confonde piani diversi, quello che spesso facciamo come docenti non è correggerlo, ma distorcere parzialmente il suo contributo fingendo di parafrasarlo. Lo facciamo a fini pedagogici – con l’intento di trarre il meglio dall’intervento dello studente e porre le basi per un dibattito costruttivo. Ringrazio Quill Kukla per questa considerazione.

Ho distinto due idee di recezione: recezione-come-interpretazione e recezione-come-risposta. I casi di ingiustizia illocutoria discussi in letteratura – e quelli qui esaminati (il caso del rifiuto di avances sessuali e quello della denuncia di razzismo) – fanno leva sulla prima idea di recezione. Sono infatti casi in cui interpretazione e risposta sono *allineate*: il destinatario interpreta le intenzioni del parlante in maniera scorretta, e risponde di conseguenza. Diversamente, i casi di resistenza illocutoria sui quali ho posto l'attenzione – il caso della babysitter e quello degli “sbarchi selettivi” – fanno leva sulla seconda idea di recezione. Sono casi in cui interpretazione e risposta sono *disallineate*: il destinatario interpreta le intenzioni del parlante in un certo modo, ma risponde come se le avesse interpretate in modo diverso.

Ho sostenuto che una risposta comportamentale (sia essa verbale o non verbale) “deviante”, se accettata dal parlante, può trasformare l'atto che questi cercava di compiere in un atto di tipo diverso. Con questa tesi sullo sfondo, ho poi articolato una particolare strategia di resistenza illocutoria – che ho caratterizzato in termini di *distorsione migliorativa* – che consiste nel rispondere in maniera deliberatamente deviante al contributo del parlante al fine di distorcere l'atto da questi compiuto per ridurne il potenziale oppressivo.

Bibliografia

Austin, J.L. (1962), *How to Do Things with Words*, 2nd ed. a cura di J.O. Urmson e M. Sbisà, Cambridge (MA): Harvard University Press (trad. it. *Come fare cose con le parole*, a cura di M. Sbisà e C. Penco, Genova: Marietti, 1987).

Bianchi, C. (2021a), “Discursive Injustice: The Role of Uptake”, in *Topoi*, 40, pp. 181-190.

Bianchi, C. (2021b), *Hate Speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari.

Brown, P., Levinson, S. (1978), *Universals in Language Usage: Politeness Phenomena*, in E. Goody (a cura di), *Questions and Politeness: Strategies in Social Interaction*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 56-311.

Caponetto, L., Cepollaro, B. (2022), “Bending as Counterspeech”, in *Ethical Theory and Moral Practice*, <https://doi.org/10.1007/s10677-022-10334-4>.

Clark, H.H. (1992), *Arenas of Language Use*, The University of Chicago Press, Chicago.

Clark, H.H. (1996), *Using Language*, Cambridge University Press, Cambridge.

Hornsby, J. (1993), “Speech Acts and Pornography”, in *Women's Philosophy Review*, 10, pp. 38-45.

Hornsby, J., Langton, R. (1998), “Free Speech and Illocution”, in *Legal Theory*, 4, pp. 21-37.

Johnson, C.R. (2023), *Some Varieties of Illocutionary Pluralism*, in L. Caponetto & P. Labinaz (a cura di), *Sbisà on Speech as Action*, Palgrave Macmillan, London, pp. 121-141.

Joon-ho, B., Jin-won, H. (2019), *Parasite. The Original Screenplay*, NEON.

- Kukla, R. (2014), "Performative Force, Convention, and Discursive Injustice", in *Hypatia*, 29(2), pp. 440-457.
- Langton, R. (1993), "Speech Acts and Unspeakable Acts", in *Philosophy and Public Affairs*, 22(4), pp. 292-330.
- Langton, R. (2018), *Blocking as Counter-Speech*, in D. Fogal, D.W. Harris, M. Moss (a cura di), *New Work on Speech Acts*, Oxford University Press, Oxford, pp. 144-164.
- Maitra, I. (2004), "Silence and Responsibility", in *Philosophical Perspectives*, 18, pp. 189-208.
- Maitra, I. (ms), "Unsettling Speech".
- McDonald, L. (2022), "Reimagining Illocutionary Force", in *The Philosophical Quarterly*, 72(4): 918-939.
- McGowan, M.K. (2017), *On Multiple Types of Silencing*, in M. Mikkola (a cura di), *Beyond Speech. Pornography and Analytic Feminist Philosophy*, Oxford University Press, New York, pp. 39-58.
- McGowan, M.K. (2019), *Just Words: On Speech and Hidden Harm*, Oxford University Press, New York.
- Miller, S.R. (1984), "Performatives", in *Philosophical Studies*, 45, pp. 247-259.
- Sbisà, M. (1992), *Speech Acts, Effects, and Responses*, in H. Parret & J. Verschueren (a cura di), *(On) Searle on Conversation*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 101-111.
- Sbisà, M. (1999), *Ideology and the Persuasive Use of Presupposition*, in J. Verschueren (a cura di), *Language and Ideology. Selected Papers from the 6th International Pragmatics Conference*, vol. 1, International Pragmatics Association, Antwerp, pp. 492-509.
- Sbisà, M. (2002), "Speech Acts in Context", in *Language and Communication*, 22, pp. 421-436.
- Sbisà, M. (2003), *Cognition and Narrativity in Speech Act Sequences*, in A. Fetzer & C. Meierkord (a cura di), *Rethinking Sequentiality*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 71-97.
- Sbisà, M. (2007), "How to Read Austin", in *Pragmatics*, 17(3), pp. 461-473.
- Sbisà, M. (2009), "Uptake and Conventionality in Illocution", in *Lodz Papers in Pragmatics*, 5(1), pp. 33-52.
- Sbisà, M. (2013), *Locution, Illocution, Perlocution*, M. Sbisà & K. Turner (ed.), *Pragmatics of Speech Actions*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 25-75.
- Sinclair, J.M., Coulthard, R.M. (1975), *Towards an Analysis of Discourse: The English Used By Teachers and Pupils*, Oxford University Press, Oxford.
- Skinner, Q. (1970), "Conventions and the Understanding of Speech Acts", in *The Philosophical Quarterly*, 20(79), pp. 118-138.
- Stalnaker, R. (2002), "Common Ground", in *Linguistics and Philosophy*, 25, pp. 701-721.
- Strawson, P.F. (1964), "Intention and Convention in Speech Acts", in *Philosophical Review*, 73(4), pp. 439-460.

Witek, M. (2023), *Interactional Negotiation*, in L. Caponetto & P. Labinaz (a cura di), *Sbisà on Speech as Action*, Palgrave Macmillan, London, pp. 97-119.